

Innovazione e ricerca

Le poche cose da fare e le molte da evitare

Di Mario Dal Co

1. Ricerca e innovazione secondo Banca d'Italia

La Banca d'Italia, in un recente convegno sull'innovazione¹, ha presentato una riflessione ampia sulle ragioni della debole crescita italiana e della bassa propensione ad investire in ricerca e sviluppo. Gli studi² vertono su specializzazione settoriale, finanziamento dell'innovazione, regolamentazione e capitale umano, ricerca pubblica e politiche per l'innovazione, denunciando la bassa quota di investimenti in ricerca e sviluppo, sia pubblici sia, soprattutto, privati. Interessante l'analisi controfattuale, da cui emerge che il *gap* dell'Italia si ridurrebbe, se la composizione settoriale e dimensionale della struttura economica italiana fosse simile a quella della Germania. Viene anche ricordata la scarsa managerialità (scarso ricorso a manager di professione) delle PMI italiane, gestite prevalentemente in modo diretto dalle famiglie.

Gli studi di Banca d'Italia ben rappresentano le specificità della struttura industriale italiana (piccola dimensione, scarso ricorso al capitale di rischio, diffuso familismo gestionale), ma non sembrano aver affrontato l'impatto negativo dell'assetto istituzionale sullo sviluppo.

Ad esempio, se si dimostrasse che la distanza tra Germania e Italia si dimezzerebbe in termini di spesa per R&D qualora le caratteristiche strutturali fossero simili – lasciando comunque una bella differenza da spiegare –, si potrebbe ricercare la ragione del differenziale residuo in un assetto della tassazione di impresa che spinge a non spendere in ricerca e addirittura a non dichiarare l'investimento in ricerca (ovvero a nascondere). In altre parole l'imprenditore, per abbassare gli utili tassati tende a non ammortizzare le spese di ricerca, spesandole come costo corrente. Ancora, se l'assetto del passivo vede premiato il finanziamento bancario, pur in presenza di problemi non irrilevanti di *credit crunch* e di avversione al rischio delle banche, stressate a loro volta dall'esigenza di capitalizzazione in ragione delle regole di Basilea, si potrebbe considerare tra le cause della ridotta propensione ad investire in ricerca la non trasparenza e non efficacia del mercato dei capitali che accentua la tendenza familistica dell'impresa italiana. E, magari, potremmo giungere a chiederci se, oggi, l'estendersi del *delisting* di aziende quotate non sia una risposta alla rigidità delle procedure contabili e alla pesantezza dei controlli, che si accompagnano a costi burocratici ed amministrativi giudicati eccessivi dalle imprese

1 *L'innovazione in Italia*, Roma, 16 gennaio 2014.

2 Disponibili sul sito <http://www.bancaditalia.it/studiricerche/convegni/atti>.

Mario Dal Co è economista e partner di cborgomeo&co.

stesse. Un *delisting* preoccupante perché avviene nel momento in cui sembra che i mercati dei capitali in Europa stiano tornando fortemente attrattivi.

Perché le PMI non dichiarano di investire in ricerca e sviluppo

La mancata emersione delle spese in ricerca e sviluppo deriva da diversi fattori:

- la discrepanza tra definizione civilistica e definizione fiscale della deducibilità delle spese e quindi le difficoltà a capitalizzarle, ammortizzandole su più anni. Per questo le imprese non quotate preferiscono attribuire gli interi investimenti al conto economico, e quindi a non evidenziarne la natura di investimenti in ricerca e sviluppo;
- la figura molto diffusa nelle PMI del “socio-imprenditore” che tende a non denominare come spese di ricerca e sviluppo gli investimenti sui nuovi prodotti, perché è più facile convincere gli altri soci ad aderire al progetto, se le spese risultano giustificate dall'immediato perseguimento di nuovo fatturato e di nuovi margini. Anche qui l'esito può essere che le società non quotate non evidenzino gli investimenti in ricerca e ascrivano le spese ai costi correnti;
- lo sbilanciamento della composizione del passivo a favore del finanziamento bancario che porta a privilegiare i dati del *cash flow* (quelli su cui operano le banche commerciali) rispetto a quelli di bilancio, che possono rappresentare la capitalizzazione delle spese di ricerca e sviluppo; ciò spinge a favore di scritture contabili nelle quali non appare l'investimento in ricerca e sviluppo;
- la mancata imputazione degli investimenti in ricerca da parte dei soci che dedicano tempo di lavoro alla ricerca e sviluppo, senza alcun riconoscimento monetario o iscrivendolo a costi correnti come rimborsi spese.

3. Diabolicum est per animositatem in errore manere

Questi ritardi nell'innovazione e nelle politiche di sostegno sono già stati denunciati negli anni '80: a tale denuncia si obiettò, allora, magnificando le virtù dei distretti. Da allora, infatti, si cominciò a puntare il dito contro il venir meno della difesa dei campioni nazionali e contro lo smembramento e la vendita di gruppi pubblici, banche e strutture pubbliche di ricerca. Nella discussione intorno alla politica industriale, non è mai venuta meno la tentazione – *cum animositate*, avrebbe detto S. Agostino – di un *policy maker* in grado di indirizzare gli investimenti nei settori strategici e capace di reinserire nel gioco oligopolistico internazionale i campioni nazionali. Un esempio è rappresentato dal Programma Industria 2015, secondo il quale, grazie ad esperti illuminati, le risorse pubbliche non verrebbero disperse in distretti territoriali o settoriali, ma si concentrerebbero in filiere integrate per accrescere la competitività. Ancora c'è chi si richiama, oggi, a quel modello, nonostante Confindustria, esaminandone recentemente il portafoglio abbia concluso che “numerose aziende sono in attesa – molte anche da quattro anni – di ricevere i fondi stanziati dal programma Industria 2015. Con un'aggravante non di poco conto: chi ha azzardato l'anticipo bancario su quanto doveva percepire dal programma del Ministero dello Sviluppo Economico, oggi rischia la richiesta di rientro immediato”.³

4. Il dirigismo dal volto umano: le cabine di regia

Un primo quesito riguarda il senso stesso di politiche industriali discrezionali. È mutata l'antica corrispondenza tra settori scientifici e settori industriali, in quanto oggi

si sono stemperati i confini e si creano potenziali *cross-fertilization* che travalicano i settori. Questo cambiamento scompagina le separazioni tra le specializzazioni. Inoltre, la globalizzazione dei mercati e della ricerca riduce il grado di autonomia anche delle imprese più grandi, portandole a diventare “compratori” di ricerca e di brevetti prima ancora che sviluppatori in proprio. Una delle principali ragioni del passaggio dal *make al buy* di ricerca da parte delle grandi imprese, risiede nel poter disporre dei risultati della ricerca in tempi certi, senza soggiacere alle incertezze dello sviluppo endogeno dei risultati. L'importanza delle *start up* per l'innovazione deriva in larga misura da questo cambiamento: le *start up* rappresentano uno dei principali motori dell'innovazione anche per le grandi imprese. Questo dimostra che anche i più avveduti e motivati esperti di tecnologia e innovazione nei loro specifici settori, e cioè le grandi aziende e i manager che le guidano, non hanno contezza, se non aleatoria, dell'evoluzione della tecnologia, dei mercati, dell'innovazione che sarà necessaria a medio termine. Ancor più improbabile, nel mondo globale, poter stabilire a cura di un Grande Saggio (esperti neutrali, indipendenti, ovviamente casti nel loro assoluto disinteresse materiale) le scelte da imporre al mercato per i prossimi anni. Ricordiamoci della montagna di errori innescata dal fuoco sacro ambientalista nel fotovoltaico, con il quale l'industria italiana si è giocata 15 punti di competitività sul costo sull'energia, e le famiglie hanno visto piombare sul loro bilancio, senza saperlo, un onere gigantesco per sostenere l'attività di installatori dei pannelli e produttori di celle di silicio. Che cosa può sapere il Grande Saggio della politica industriale più degli operatori specializzati, che almeno, quando sbagliano, falliscono e quindi non scaricano i costi sulla finanza pubblica? Nel mercato chi sbaglia paga, e il mercato proprio per questo si corregge da solo, mentre la pubblica amministrazione pur sbagliando almeno altrettanto, non può fallire. Quindi, la pubblica amministrazione è molto lenta nell'apprendimento, e non si corregge, come dimostra il revival attuale delle politiche industriali discrezionali. **Un secondo quesito riguarda la capacità di attuazione delle politiche discrezionali.** Ammettiamo che il Grande Saggio o la Cabina di Regia, che è la sua versione attuale, oltrepassi ogni limitazione intrinseca alla natura umana, superi la sua incapacità di prevedere gli esiti di interazioni su scala globale dell'economia, della società, della tecnologia. Anche con un atto di fede in questa capacità previsiva, rimarrebbe il problema della traduzione in atti umani di questo dono divino: quale amministrazione pubblica può, con gli strumenti normativi esistenti, con i controlli, le procedure, i limiti della capacità operativa, gestire con oneri amministrativi e burocratici ragionevoli, con risultati certi in tempi certi, l'attuazione di una politica discrezionale?

5. Tempo delle istituzioni e tempo del mercato

La parafrasi di Le Goff serve a chiarire che il tempo della burocrazia non può essere il tempo dell'imprenditore. Abbiamo assistito, negli anni recenti, alle oscillazioni della politica industriale del MISE sulla banda larga, che ha attraversato vari governi, promettendo cose che non avrebbe poi fatto, enumerando risorse che non avrebbe avuto ed ottenendo come risultato il rinvio degli investimenti degli operatori. Abbiamo visto che lo Stato, proprietario di Alitalia, ha rinvio per 15 anni la ristrutturazione dell'azienda, distruggendola e rendendola *un-tradable*. Abbiamo visto Istituti diventare Agenzie e Agenzie diventare altre Agenzie con tempi previsti di 60 giorni che diventano 600, abbiamo visto creare Autorità per la valutazione dei dirigenti (CIVIT) per fare cose dall'esterno e dal centro, creando un altro Grande Saggio, cose che devono invece esser fatte dai dirigenti delle amministrazioni al loro interno, abbiamo visto il MISE recentemente prorogare la data del completamento di progetti di Industria 2015, un programma avviato con il Ministro Bersani nel 2006 e che al 2015 doveva dispiegare i suoi effetti positivi, restituendo competitività all'industria italiana... Quale visione strategica delle

tecnologie, quale progetto di innovazione può sopravvivere ed essere degno di essere finanziato, dopo 8 anni? Il MISE è corso ai ripari ed ha prorogato nel maggio 2013 i termini di completamento dei progetti, mentre la Corte dei Conti con minor tempismo (dicembre 2013) ha tratto le conclusioni della sua attività di controllo: “L’indagine sulla gestione dei Progetti di innovazione industriale ha dato conto di un’attuazione assai limitata, tale da far dubitare della funzionalità dello strumento ai fini prefissati di accrescimento della competitività del sistema imprenditoriale nazionale”. Con il risultato paradossale che una autorità di controllo mette una pietra sopra ad un processo che l’autorità di gestione considera ancora *in progress*.

Abbiamo visto che in tutti questi casi il tempo delle istituzioni è diverso dal tempo dell’impresa. E tale divergenza aumenta con il progresso tecnologico e con la globalizzazione, che accelerano i tempi dell’impresa. I due sistemi non sono sincronizzabili, ma possono essere compatibili se si muovono ciascuno nel proprio ambito: i lustri delle regole e del loro *enforcement* per la pubblica amministrazione, gli attimi fuggenti dei mercati globali e dell’innovazione per le imprese. Si badi che non sto dicendo che i lustri sono troppo lunghi, anzi, credo che la stabilità delle regole sia un requisito imprescindibile perché esse diventino note, sia possibile ridurre il costo della loro esecuzione, e non venga alterato in continuazione il processo di allocazione delle risorse.

6. L’insegnamento dei Fondi High Tech

Altro tema rilevante è il finanziamento della ricerca, ed in particolare il *venture capital*. La già richiamata analisi compiuta da Banca d’Italia ha sottolineato i limiti dell’esperienza in Italia rispetto ad altri paesi ed in particolare agli Stati Uniti, ha rilevato la diversità tra i soggetti che investono nei progetti di *seed*, *start up*, *expansion*. Ha sottolineato il ruolo della selezione dei progetti, per garantire il successo del *venture capital*, e quindi la necessità di accrescere gli specialisti che valutano se investire o no in imprese innovative, mentre gli altri soggetti (SGR che sono società *captive* di grandi banche, SGR pubbliche) sono meno efficaci nello sviluppo del mercato del capitale di rischio. Nel mondo della ricerca si manifestano entusiasmi per il *crowdsourcing*, strumento assai alla moda, ma assolutamente rischioso e ancora parecchio opaco.

I fondi di *venture capital* per il Mezzogiorno, pur con alcuni limiti, rappresentano il migliore intervento per promuovere l’innovazione nel Mezzogiorno e l’occupazione. In quattro anni sono stati investiti oltre 100 milioni, di cui la metà pubblici, da tre SGR private che avevano vinto una gara per aggiudicarsi una quota di fondi pubblici pari a quella raccolta sul mercato. Sono stati creati circa 1000 posti di lavoro con un contributo finanziario pubblico (in conto capitale, ma destinato a rientrare con il disinvestimento derivante dalla cessione delle quote) limitato a circa 50.000 mila euro ad occupato. Oggi, concluso il periodo di investimento, potrebbe partire un fondo di circa 50 milioni, senza bisogno di nuovi stanziamenti, semplicemente gestendo il funzionamento del fondo rotativo. Forse proprio perché il ruolo pubblico, in questo intervento, è limitato al controllo dell’andamento degli investimenti e non interferisce con l’operatività delle SGR, forse proprio perché non si sono creati consigli e posizioni remunerate o posizioni di potere, forse proprio per questo, al Governo (Monti prima, Letta poi, Renzi ora) questo strumento non interessa. Oggi se ne possono raccogliere i frutti, mettendo in luce gli investimenti effettuati e mettendo a disposizione delle nuove *start up* decine di milioni di euro, si può fare rapidamente senza le macchinosità della legge n. 221 del 2012, ma non pare esserci interesse dei Governi alla questione. In particolare, i Governi Monti e Letta non hanno intrattenuto rapporti con le SGR, nemmeno con quella che è in difetto, non avendo adempiuto al contratto con la Presidenza del Consiglio, non hanno predisposto il fondo rotativo, non hanno predisposto un nuovo bando per utilizzare i

fondi non investiti e hanno lasciato che i quattrini non investiti e quelli che si renderanno disponibili con i disinvestimenti, rimangano giacenti e inoperosi.

Si può concludere che, mentre il *venture capital* funzionava egregiamente per avviare *start up* innovative nel Mezzogiorno (esercizio quanto mai complesso), i Governi Monti e Letta si dedicavano ad altri provvedimenti per far partire altre *start up*, montando una normativa che ancora non è partita, ma che ha prodotto lunghi elenchi presso le Camere di Commercio, riconfermando la predilezione italica per le carte, le liste, le graduatorie fini a se stesse.

Nemmeno la recente operazione di successo della cessione di EOS biomedica per 450 milioni di dollari sveglia dal torpore. È evidentemente uno strumento troppo mercantista, come dicono quelli che amano i consumatori razionali e non quelli irrazionali, è uno strumento che non prevede collegi, cabine di regia, comitati scientifici, tavoli permanenti che, soli, possono garantire la possibilità di un andirivieni di carte, che consentono di segnare punti sul pallottoliere dell'alta burocrazia nazionale. Le politiche discrezionali oggi assicurano tra i più elevati uffici almeno 25-30 rimpalli e finiscono con imballare le cose, come insegna Industria 2015 o la nascita, ancora non compiuta dopo 2 anni, dell'Agenzia per l'Italia Digitale o l'ammarraggio fuori pista e fuori tempo di Alitalia nelle acque del Golfo.

7. Quello che l'uomo non guadagna è più agevole a spendere

Forse è bene che il MIUR finanzia solo l'ordinario funzionamento dell'università, dia borse ai dottorandi, magari con criteri di selettività competitiva anche nei confronti delle scuole dottorali. Un potenziamento dei dottorati nella qualità e nelle risorse costerebbe veramente poco nel grande bilancio di scuola+ricerca+università, inciderebbe su quello che è indubbiamente il tallone d'Achille dell'università italiana, e porrebbe rimedio al paradosso di cui ridono in America quando vengono a sapere che i nostri docenti non vedono computate, tra le loro prestazioni, quelle per i dottorati, mentre in America gli Atenei prendono i premi Nobel per seguire i dottorandi. Se ci fossero più borse di dottorato e più stage le imprese utilizzerebbero più dottorandi e probabilmente, assumerebbero più dottori.

Forse è bene che il MISE chieda agli operatori di investire per raggiungere livelli di efficienza accettabile delle telecomunicazioni, e offra in cambio certezze nelle regole e un orizzonte di *procurement* pubblico dei servizi, piuttosto che fare promesse di soldi che non ha o racimolare faticosamente piccoli stanziamenti in attesa dei quali tutto si ferma: Paolo da Certaldo metteva in guardia nel XIV secolo contro chi è generoso con i soldi altrui.

Forse è bene che il MEF paghi i fornitori se l'interesse su quei ritardi supera di due o tre volte l'interesse sui bot.

Forse è bene che il mercato del *procurement* pubblico sia attento a garantire pari opportunità alle PMI, anche nel settore ICT, con gare frequenti, per importi limitati e con requisiti di ammissione non discriminatori.

Forse se ciascun ministero e se ciascuna agenzia facessero bene il loro mestiere, spendendo meglio l'ordinaria dotazione di risorse, senza inventarsi obiettivi fuori portata, ricorrendo ad ulteriori prelievi fiscali, sicuramente darebbero un contributo superiore a quanto farà la *spending review* e migliorerebbe l'*accountability* del sistema pubblico.

IBL Focus

CHI SIAMO

L'Istituto Bruno Leoni (IBL), intitolato al grande giurista e filosofo torinese, nasce con l'ambizione di stimolare il dibattito pubblico, in Italia, promuovendo in modo puntuale e rigoroso un punto di vista autenticamente liberale. L'IBL intende studiare, promuovere e diffondere gli ideali del mercato, della proprietà privata, e della libertà di scambio. Attraverso la pubblicazione di libri (sia di taglio accademico, sia divulgativi), l'organizzazione di convegni, la diffusione di articoli sulla stampa nazionale e internazionale, l'elaborazione di brevi studi e briefing papers, l'IBL mira ad orientare il processo decisionale, ad informare al meglio la pubblica opinione, a crescere una nuova generazione di intellettuali e studiosi sensibili alle ragioni della libertà.

COSA VOGLIAMO

La nostra filosofia è conosciuta sotto molte etichette: "liberale", "liberista", "individualista", "libertaria". I nomi non contano. Ciò che importa è che a orientare la nostra azione è la fedeltà a quello che Lord Acton ha definito "il fine politico supremo": la libertà individuale. In un'epoca nella quale i nemici della libertà sembrano acquistare nuovo vigore, l'IBL vuole promuovere le ragioni della libertà attraverso studi e ricerche puntuali e rigorosi, ma al contempo scevri da ogni tecnicismo.